

Toni Fontana

In una giornata nella quale il comando americano ha dovuto registrare altri tre caduti e che si chiude con un bilancio di almeno 17 morti, un volantinaggio compiuto da uomini armati con il volto coperto, rischia di fine all'ultimo posto nel bollettino di guerra. Quando è accaduto ieri a Falluja appare invece un fatto molto grave e tale da gettare fin da ora una luce sinistra sui prossimi mesi.

I volantini portano la firma di una dozzina di gruppi della guerriglia, alcuni noti, altri forse inventati per l'occasione. «Gli Stati Uniti si preparano a richiamare le loro truppe sconfitte» e ciò spinge i mujaheddin ad un «chiarimento» sui loro programmi di battaglia. Il primo proposito dei nostalgici del regime è quello di «uccidere senza pietà» coloro che vengono indicati quali «sciaccali e saccheggiatori» e quindi di assumere il controllo degli «ingressi» di varie città irachene nelle quali organizzare successivamente le elezioni. Il fatto che queste minacce vadano prese sul serio trova conferma nella cronaca della giornata che pare appunto ispirata dal volantino diffuso a Falluja, capitale della ribellione. Tre i fatti più gravi: un'autobomba ha semidistrutto l'edificio che ospitava il commissariato di polizia a Mosul, grande centro del nord dell'Iraq. Sette poliziotti e due civili sono morti dilaniati, almeno 45 i feriti tra i quali molti agenti e miliziani della Difesa civile, il corpo paramilitare organizzato dagli americani. Ad una trentina di chilometri a sud-ovest di Kirkuk, l'altra grande città dell'Iraq settentrionale, è stato compiuto l'ennesimo agguato contro un convoglio americano; tre i caduti, tutti appartenenti alla quarta divisione di fanteria.

A Baghdad un proiettile di mortaio, sparato pare dalla guerriglia, è caduto tra le case del quartiere residenziale di Baladiyyat, popolato da molti palestinesi, provocando almeno cinque morti ed alcuni feriti tra i civili. Ciascuno di questi episodi pare rispondere ad una precisa logica che coincide con i propositi espressi nel volantino dei ribelli. Le forze di polizia, che gli americani stanno riorganizzando riaprendo le accademie e reclutando anche negli apparati del vecchio regime, sono diventate ormai bersaglio di quotidiani attacchi che provocano un crescente numero di morti.

Dodici gruppi armati annunciano un'offensiva e minacciano chi collabora con gli Stati Uniti

”

“ **A Mosul autobomba contro la stazione della polizia irachena: nove vittime**
Agguato vicino Tikrit: uccisi tre soldati americani



” **Cinque civili perdono la vita in un'esplosione a Baghdad**
Contro le forze della coalizione vengono organizzati tra i 18 e i 30 attacchi al giorno

In Iraq un giorno di terrore, diciassette i morti

La guerriglia scatenata distribuisce volantini e minaccia: ci riprenderemo tutte le città



Un soldato americano aiuta un poliziotto iracheno rimasto ferito nell'attentato di Mosul

il presidente della Camera rientrato ieri

Casini due giorni con le truppe a Nassiriya Dopo le polemiche incontro con i carabinieri

Il presidente della Camera Pier Ferdinando Casini è rientrato ieri pomeriggio a Roma al termine di una visita di due giorni al contingente italiano in Iraq. Quella di Casini non è stata una visita lampo come quelle (due) compiute dal ministro della Difesa Martino o quella che Berlusconi non ha ancora fatto e non vuole fare. Il presidente della Camera ha trascorso la notte in un accampamento militare (dormendo, dicono i testimoni, su una branda e dentro il sacco a pelo) e, ieri mattina, ha presenziato all'alzabandiera a "Family quarter" uno delle strutture visitate ieri ed ha quindi passato in rassegna le truppe schierate. «Questa missione di pace - ha detto - vede in prima linea i soldati italiani» e dimostra «l'esempio e la serenità con

i quali fanno il loro lavoro». Nel corso della mattinata il presidente della Camera ha incontrato il personale della Croce Rossa ed i militari di una pattuglia dei carabinieri che rientrava da una missione di pattugliamento. Accompagnato dal comandante della Msu, il colonnello dei carabinieri Carmelo Burgo, e dal comandante dei carabinieri di Montecitorio, il generale Gianfranco Massaro, Casini ha parlato con i militari dicendo loro che «l'Italia vi è grata per quello che fate». Casini ha in tal modo chiuso un «caso» scoppato venerdì in occasione della prima giornata della sua visita in Iraq.

Casini aveva infatti deposto una corona di fiori sul luogo dell'attentato del 12 novembre nel quale morirono 12 carabinieri, cinque solda-

ti e due civili accompagnato dal comandante della brigata Sassari, generale Bruno Strano, dal sottosegretario Cicu, dal capo di stato maggiore dell'esercito Fraticelli. Il fatto che, al seguito del presidente della Camera, non vi fosse alcun ufficiale dei carabinieri ha suscitato «indignazione» nell'Arma. Venerdì sera, dagli ambienti di viale Romania a Roma dove ha sede il comando generale, è uscita, per vie officiose e non ufficiali, un'adiratissima dichiarazione che addirittura tira in ballo il ministro della Difesa, Antonio Martino, lamentando il fatto che un ufficiale dell'Arma è riuscito a raggiungere il luogo dove Casini deponeva la corona solo dopo aver energicamente protestato con l'Esercito che gestiva il «servizio d'ordine».

La polemica innescata dalle affermazioni trapelate dal comando dell'Arma viene liquidata come una «tempesta in un bicchiere di acqua» negli ambienti dell'Esercito a Nassiriya. Una fonte ci spiega che «si è trattato di una cerimonia improvvisa e segreta per ragioni di sicurezza, dunque non erano presenti i reparti, ma solo il presidente della Camera, il seguito ed

i comandanti. I carabinieri fanno parte della brigata ed hanno potuto incontrare il presidente Casini nel corso della visita al comando». Ma l'Arma invece insiste sul fatto che anche il comandante del reparto schierato a Nassiriya doveva essere invitato alle deposizioni della corona. Nel tentativo di gettare acqua sul fuoco della polemica che, evidentemente, mette in luce i non propri idilliaci rapporti tra l'Arma e l'Esercito, Casini ha appunto incontrato il comandante della Msu lodando l'impegno dei militari, risentiti per l'assenza del loro comandante il giorno prima. Casini ha nuovamente parlato anche dell'imminente voto sul finanziamento della missione: «Mi auguro - ha ribadito - che si possa registrare il più ampio consenso al prolungamento della missione italiana in Iraq». «Dico questo - ha concluso Casini rivolto ai militari - fermo restando il pieno rispetto per tutte le scelte che i parlamentari vorranno fare, tutti, senza alcune distinzioni, hanno mostrato apprezzamento per il vostro servizio alla nazione».

t. fon

In tal modo i guerriglieri tentano di far saltare l'anello più fragile ed esposto, cioè in prima linea, nella nuova organizzazione messa in campo dalle forze occupanti che vengono quotidianamente attaccate con la sperimentata tecnica della bomba posta sulla strada al passaggio dei convogli. Ogni giorno le forze militari della Coalizione subiscono dai diciotto ai trenta attacchi. Dall'inizio del conflitto gli americani hanno perso 523 soldati, 614 l'intera coalizione e il numero dei caduti dalla «fine» della guerra supera di gran lunga quello delle perdite registrate tra il 20 marzo 2003 e il primo

maggio quando Bush parlò davanti ad uno striscione con la scritta: «missione compiuta». Il terzo anello, nella strategia della guerriglia, è rappresentato dal terrore diffuso come dimostra il bom-

bardamento di ieri sera nel centro di Baghdad. I ribelli infine celebrano, con bombe e attentati, le ricorrenze e gli anniversari. Ieri era la vigilia dell'Eid al-Adha, la festa del sacrificio che chiude il Haj, il pellegrinaggio dei fedeli dell'Islam alla Mecca.

Americani e nuovi governanti iracheni reagiscono alle crescenti pericolosità della guerriglia agendo su vari fronti. Ad esempio inasprendo controlli sulla stampa. Ieri l'emittente araba al Jazeera è stata nuovamente esclusa, per un mese, dalle conferenze stampa del consiglio di governo che, per bocca del presidente di turno, Adnan Pachachi, ha annunciato l'imminente riapertura del ministero della Difesa. Gli americani, a sentire il New York Times, hanno in programma anche la riorganizzazione dei disciolti servizi segreti iracheni. Saranno reclutati tra i 500 ed i 2000 agenti, molti dei quali provverranno dalle file della polizia segreta di Saddam. Molti ex spie, visti i tempi, sono pronti a guadagnare qualche dollaro servendo le forze di occupazione. Bremer ha anche detto ieri che Saddam sarà processato da «una speciale corte irachena quando vi saranno tutti i requisiti per farlo». L'amministratore Usa ha ricordato che il consiglio di governo ha avviato le procedure per istituire appunto un tribunale speciale, ma è rimasto sul vago quando si è trattato di indicare una data per il dibattimento. Appare infatti difficile che Saddam appaia da qui a breve in un tribunale in Iraq nel quale i suoi sostenitori promettono che, al passaggio dei poteri previsto per giugno, riprenderanno il controllo di alcune città.

I caduti Usa sono 523. Bremer dichiara che Saddam Hussein sarà processato a Baghdad

”

Il futuro dell'Onu

Guerra infinita, Bush pronto alla pace con l'Onu

Nel 2003 il presidente Usa definì irrilevanti le Nazioni Unite. Un anno dopo ha bisogno di Annan per far partire la transizione

Bruno Marolo

NEW YORK Il 2004 potrebbe essere l'anno della normalizzazione tra America e Onu. L'occupazione dell'Iraq, e l'esercizio dei poteri che gli Stati Uniti vogliono mantenere di fatto trasferendo al governo iracheno una autorità formale, provocheranno altre battaglie nel consiglio di sicurezza. Tuttavia, oltre all'Iraq altri gravi problemi, compreso il pericolo comune rappresentato dal terrorismo, impongono la collaborazione. Nella conferenza stampa di fine anno, il segretario generale dell'Onu Kofi Annan ha insistito su questo punto. «Il 2003 - ha ricordato - è stato un anno difficile per i rapporti tra Onu e Stati Uniti. Vi sono state profonde divisioni, ma spero che nell'anno nuovo troveremo il modo di risolverle. Povertà, fame, malattie e analfabetismo continuano ad affliggere le vite di miliardi di persone. Nel 2004 farò tutto quello che potrò per ottenere che i governi mantengano le promesse e si impegnino di più».

Metà della popolazione mondiale ha un reddito inferiore a due dollari al giorno, e quasi due miliardi di persone vivono con meno di un dollaro al giorno in condi-

zioni di povertà abietta. La riforma dell'Onu che potrebbe favorire una soluzione al loro dramma è tanto necessaria quanto improbabile. Per superare il muro di diffidenza eretto dalla dottrina della guerra preventiva è stata formata una commissione che comprende un americano illustre, l'ambasciatore Brent Scowcroft, ma alcuni contrasti di interessi sono insanabili. Gli Stati Uniti vogliono un consiglio di sicurezza più malleabile, in cui non rischiano opposizioni coriacee come quelle incontrate prima dell'intervento in Iraq. Francia, Russia e Cina vogliono mantenere una tribuna da cui, grazie al diritto di veto, possano far sentire il loro peso alla

La Casa Bianca non vuole ammetterlo ma dal conflitto iracheno ha subito una dura lezione

”

superpotenza americana. I paesi che non sono membri permanenti desiderano uno spazio maggiore e non accetterebbero una riforma che li escludesse. Giocando su questi sentimenti l'Italia è riuscita a bloccare il cosiddetto «quick fix», la soluzione rapida che avrebbe offerto seggi permanenti soltanto a Germania e Giappone. Le rivalità tra Argentina e Brasile, tra India e Pakistan, tra Egitto e Siria, tra Nigeria e Sudafrica rendono impossibile una soluzione che accenti Asia, Africa e America Latina.

Bisogna concludere che l'Onu rimarrà una burocrazia inefficiente, e l'America un impero prepotente? Non è così, e la dimostrazione del contrario è stata data proprio in Iraq. Nel 1991, di fronte all'invasione del Kuwait che aveva reso necessario un intervento armato, l'Onu non più paralizzata dai veti incrociati della guerra fredda impostò le linee di azione. Una ampia coalizione guidata dagli Stati Uniti fece il resto. Dopo la guerra il presidente George Bush padre propose un nuovo ordine mondiale gestito dal consiglio di sicurezza.

Cosa è cambiato? Il governo americano. L'attuale presidente Bush, che ha minacciato l'Onu di «irrilevanza», ha in co-

mune con il padre quasi soltanto il nome. «Pochi americani - accusa l'ex ministro britannico Clare Short - si rendono conto che il loro immenso potere militare non li rende più sicuri. Se gli Stati Uniti continueranno a usare la loro potenza per intimidire o punire chiunque si metta sulla loro strada, provocheranno sempre più ritorsioni, sempre più odio. Questa atmosfera porterà altre reclute al terrorismo».

Non c'è molto di nuovo nell'insofferenza di una parte degli americani verso le organizzazioni internazionali. Nel 1952, mentre a New York si riuniva l'assemblea generale dell'Onu, la commissione del senatore Joseph McCarthy mise sotto inchiesta il personale americano nel palazzo di vetro. J.B. Mathews, capo degli investigatori di McCarthy, dichiarò: «L'Onu non sarebbe per noi una beffa più crudele se fosse stata concepita all'inferno con il solo scopo di distruggere gli Stati Uniti». Questa mentalità non è finita con il maccartismo. Negli anni '90 il senatore Jesse Helms, presidente della commissione Esteri, definì le Nazioni Unite «la nemica di milioni di americani». Il presidente della Camera Newt Gingrich bloccò il pagamento delle quote.

Se la teoria della guerra preventiva è nuova, la pratica non lo è. Durante la guerra fredda tanto gli Stati Uniti quanto l'Unione Sovietica hanno violato la sovranità di altre nazioni quando erano in gioco i loro interessi strategici. Perfino un presidente democratico come Bill Clinton non ha esitato nella scelta fra interesse nazionale e legalità internazionale. Madeleine Albright, ex ambasciatrice americana all'Onu ed ex segretaria di stato, conferma: «Nessun presidente americano si fermerebbe davanti a un trattato internazionale quando un'azione militare fosse necessaria per prevenire un attacco contro gli Stati Uniti. Quello che non capisco, è perché l'amministrazione Bush abbia scelto di provocare una controversia internazionale elevando quella che è sempre stata l'ultima risorsa a dottrina altamente pubblicizzata». George Bush padre e Bill Clinton reagivano a pericoli reali e imminenti. Questa volta le presunte armi di sterminio dell'Iraq non erano un pericolo imminente e con ogni probabilità nemmeno reale. Gran parte del mondo ha concluso che l'attuale presidente Bush cercava un pretesto. Per invadere l'Iraq aveva altri motivi, meno confessabili.

La buona notizia è che Bush non cer-

ca altri guai. Gli americani non lo ammetteranno ma in Iraq hanno ricevuto una dura lezione. L'invasione non li ha resi più sicuri e non ha costruito una democrazia per servire di esempio al mondo islamico. Non ripeteranno lo stesso errore nel confronto con l'Iran e della Corea del nord, gli altri due paesi di quello che chiamano asse del male.

Le Nazioni Unite, con la struttura attuale, non sono certamente il rimedio ideale per i mali del mondo ma sono uno strumento utilissimo. Altro che burocrazia costosa e inefficiente: l'Onu ha un bilancio di 1,25 miliardi di dollari l'anno, una somma che gli Stati Uniti spendono

L'Onu ha un bilancio di 1,25 miliardi di dollari l'anno, somma che gli Usa spendono per la difesa ogni 32 ore

”

per la difesa ogni 32 ore. Le 29 organizzazioni internazionali che fanno capo alle sue sedi di New York City, Ginevra, Nairobi e Vienna impiegano 50 mila persone, appena duemila più del comune di Stoccolma. Le forze con il berretto blu mantengono la pace in paesi come Namibia, Salvador, Cambogia, Mozambico e Cipro. Risultati limitati ma innegabili sono stati raggiunti in ogni campo, dalla protezione dell'infanzia alla tutela dell'ambiente e alla preservazione del patrimonio culturale.

Vi sono situazioni che l'Onu non potrà mai risolvere da sola. Gli Stati Uniti saranno per molto tempo ancora il solo paese capace di un ruolo guida. George Bush ha dato a questo ruolo una impostazione arrogante, ma la sua amministrazione non durerà per sempre. Per l'Onu è arrivato il momento di guardare al futuro. «La stabilità dell'Iraq - ha sostenuto Kofi Annan - è responsabilità di noi tutti, e se faremo uno sforzo comune avremo un'altra possibilità di cooperazione costruttiva». Una riforma radicale dell'Onu rimarrà probabilmente un sogno, gli Usa continueranno ad agire nel proprio interesse, ma anche in queste condizioni la collaborazione è possibile e desiderabile.